



Corso d'Italia, 39 - 00198 Roma

Area Economico-Educativa

Antropologia e Cooperazione

A cura di Cinzia Rossi – Presidente Nazionale

*Se fosse una guerra, rimanendo uniti, si potrebbe sconfiggere un nemico, ma **non si può combattere la Madre Terra.***

*E allora comprendiamo bene che **non è una guerra, la nostra.***

E' ben altro.

Questa pandemia, covid-19, è la chiamata ad un cambiamento esistenziale, è un profondo attacco all'umana storia su questo Pianeta, all'esperienza di vita della specie.

E' un'apocalisse, una "rivelazione": un evento capace di essere richiamo spirituale e morale.

Non accadeva da millenni il doversi ritrovare in tale condizione, ma possiamo affermare, facendo appello alla memoria, che la letteratura apocalittica è di considerevole importanza nella storia di diverse tradizioni: giudaica, cristiana, islamica. Le credenze apocalittiche sono datate da prima del Cristianesimo, appaiono anche in altre religioni e sono state assorbite nella società contemporanea, specie attraverso la cultura; nascono per aiutare a sopportare l'insopportabile", cioè in momenti di estrema crisi, per portare un messaggio di speranza: anche se il male sembra prevalere, bisogna aver fiducia nella vittoria finale del Bene e conservare le voci, i volti e le storie delle "vittime", perché esse hanno qualcosa "da dirci" e "da darci", qui e ora, per il nostro futuro.

Nel linguaggio contemporaneo il termine ha perso il suo significato originario di "rivelazione" e, fuori dell'ambiente religioso, è passato ad indicare qualsiasi evento di grande calamità ovvero un succedersi di eventi disastrosi, interpretati in modo "fatalistico": il "fato" decide chi si salva e chi no, chi vince e chi perde. E nessuno può farci niente: solo "andare" al "destino" che gli viene assegnato.

Torniamo invece a ricercare la "rivelazione" di quanto ci sta accadendo in questo periodo, senza fare tentativi di scantonamento, perché imbarazzati, dal fenomeno.

*A differenza della maggior parte degli animali, l'essere umano non è legato ad un ambiente specifico: **a lui è offerto l'intero Pianeta.***

Per sopravvivere in natura comprende che deve organizzarsi e si struttura in comunità, così stabilisce alleanze, rituali e regole, insomma codici di comportamento collettivo.

*Le sue **determinazioni biologiche** lo rendono, da subito, capace di vari comportamenti che gli permettono di svilupparsi in vari ambienti naturali, e con l'evoluzione, poi, anche in specifici ambienti sociali e culturali. Grazie alla sua **cultura**, egli si sa adattare in territori diversi.*

*La condizione umana, quindi, non è pensabile se non in termini di **organizzazione** sociale (cultura organizzativa), l'essere umano si pensa soltanto al plurale, non si pensa singolo e solo. Apprendere **routine e abitudini dispensano gli uomini dalla necessità di riflettere e prendere decisioni in ogni momento**: gran parte dei nostri comportamenti sfuggono alla rappresentazione cosciente, pur*

obbedendo a delle regole e seguendo un modo adeguato di comportarsi in società, con un senso incorporato. Questi automatismi **liberano gli esseri umani e li rendono capaci di innovare**.

Nella nostra epoca, però, stiamo assistendo ad un'accelerazione del tutto inedita nel campo delle innovazioni, in special modo riferendoci alle nuove tecnologie, al punto che si parla ormai liberamente di *post-umano* e di *ibridazione totale tra essere umano e tecnica*. Stiamo sfidando oltre misura la natura.

E la natura? Sta forse richiamando all'ordine primordiale la nostra specie? Può essere questa la "rivelazione" che ci riconduce al senso apocalittico di quanto stiamo sostenendo?

In un'epoca dove si avverte l'urgenza di riallineare il rapporto tra uomo e natura - per le grandi sofferenze inferte al Pianeta Terra dalla comparsa dell'essere umano su di esso - è fondamentale rimettere al centro dell'interesse della "storia dell'uomo" tutte le scienze sociali ed i rispettivi campi di studio, per ritrovare il senso e la misura della propria esistenza, la sostenibilità, in relazione alla sua stessa specie ed agli altri sistemi viventi abitanti il Pianeta.

In particolare ci viene in sostegno l'**antropologia**, poiché è la scienza che studia l'uomo: a) sotto il profilo bio-fisico e bio-ambientale; b) e nel manifestarsi di sue peculiari attività o modi di essere. L'antropologia si propone di descrivere in modo più ampio possibile il senso dell'essere uomini. Il termine deriva dalle parole greche *logos* e *atropo*, letteralmente significano "discorso sull'uomo". E' la scienza che ci aiuta a studiare i rapporti intersoggettivi tra i nostri contemporanei, con rapporti d'identità e di alterità che sono in continua ricomposizione; ci aiuta ad affrontare la questione del senso, dei mezzi con cui gli esseri umani che abitano in uno spazio sociale si accordano sul modo di rappresentarlo e di agire al suo interno. La sua prospettiva è olistica in quanto analizza la condizione umana secondo la quale mente e corpo, individui e società, individui e ambiente si compenetrano a vicenda giungendo a definirsi reciprocamente, oltre al fatto di essere anche comparativa ed evolutiva.

L'**antropologia** sostiene che la cultura distingue l'essere umano dalle altre specie viventi. La storia dell'uomo è un aspetto fondamentale del fatto umano. L'uomo ne ha un ruolo attivo.

L'uomo è un essere biculturale, ovvero per assicurarsi la sopravvivenza biologica si affida all'apprendimento che è un fattore culturale.

La **società** - il modello di adattamento intra-umano, con rapporti d'identità e di alterità, per abitare uno spazio comune identificabile come un proprio ambiente ecologico - a sua volta si rapporta con il **mondo naturale** (quello più generale) attraverso la condizione umana che si esplica a 2 livelli: quello biologico (individuale), che è comune agli altri organismi, e quello sociale, che è proprio dell'uomo. Dall'interazione ed integrazione fra gli organismi biologici umani nasce una realtà superiore, autonoma, dal nome **livello sociale**, nel quale quadro, i singoli componenti (individui) condizionandosi reciprocamente risultano, a loro volta, modificati.

I fenomeni umani, trasformati ed arricchiti in condizioni di integrazione sociale, si strutturano in ambiti generali di omogeneità, al loro interno organizzati, che chiamiamo **piani sociali**, così distinti: 1. piano economico (dell'insieme dialettico delle attività produttive e della circolazione dei prodotti); 2. piano sociologico (dell'insieme dialettico dei ruoli e dei rapporti individuali e di gruppo); 3. piano della cultura (dell'insieme dialettico dei patrimoni psichici esperienziali individuali, costituitisi in condizione di integrazione sociale). [Talcott Parsons, *Working Papers in the Theory of Action* (con Robert F. Bales, E.A. Shils et alii), 1953]

Gli indirizzi antropologici della fine del secolo XX seguono l'emergere di diversificazioni che, soprattutto negli stati Uniti, ma anche in Italia, si sono tradotte in nuovi insegnamenti, costituendo l'antropologia storica, urbana, politica, economica, cognitiva, del diritto ecc., oltre ai settori di antropologia applicata in medicina, alla promozione sociale e ad altri campi di attività. A noi appaiono particolarmente rilevanti i **recenti percorsi transdisciplinari dell'antropologia affiancata** alla psicoanalisi, alla sociologia, all'epistemologia, **all'organizzazione**, volte ad analizzare molteplici dinamiche di: incontro/scontro fra tradizione e innovazione, in dimensione planetaria (globalizzazione); i risvolti dei processi di sostenibilità/insostenibilità delle trasformazioni etniche, economiche e sociali in ambito locale; la partecipazione alla progettazione di nuove ipotesi di sviluppo volte a tutelare la diversità delle varie comunità locali del globo (senza più distinzioni tra primo e "altri" mondi, tra nord e sud del mondo).

Percorsi transdisciplinari capaci di indicare corali forme di un plurale educativo tra le scienze stesse e tra scienza e prassi.

Perché, oggi, occorre **un'antropologia organizzativa**?

Perché nella sua prospettiva transdisciplinare ci aiuta a ritornare ad una pluralità educativa ed espressiva di modelli organizzativi; un'antropologia che crea le condizioni per tenere assieme le diverse prospettive mondiali, senza ridurle l'una nell'altra, in una forma poliedrica.

I teorici dell'organizzazione sostengono che le organizzazioni si formino dalle attività che gli individui non sanno esercitare per proprio conto, o che non possono essere eseguite con altrettanta efficacia ed efficienza rispetto a quanto possibile con lo sforzo di un gruppo organizzato.

Oggi il nostro Pianeta ci chiede, ed ha bisogno, di questo sforzo organizzato, globale.

I modelli organizzativi che emergono in una società, nel corso della sua storia, permettono l'adattamento all'ambiente ed il suo successo rispetto ad altre società che ne sono prive. Ma per un modello globale, che siamo chiamati urgentemente ad esprimere, non c'è alcuna società contemporanea capace di indicare l'universale risposta, è una **co-costruzione**.

Nel corso dell'evoluzione umana, le **società primitive** hanno visto l'affermazione di universali evolutivi quali i concetti di linguaggio, religione, parentela (incentrata sul tabù dell'incesto), tecnologia (tecniche che portano l'uomo a controllare la natura). Nella rivoluzione **neolitica** diventano universali evolutivi i concetti di sistema di stratificazione sociale e di organizzazione della polis. La **società moderna** è caratterizzata da quattro universali evolutivi: la burocrazia, il mercato, le norme universalistiche, la democrazia. In pratica solo quelle società che nel corso della loro evoluzione hanno sviluppato questi concetti, questi universali, hanno raggiunto la modernità.

L'evoluzionismo non è mai lineare, poiché nell'evoluzione umana c'è molta varietà, infatti non esiste un modello maturo di società, riconoscibile come esperienza umana più avanzata, nella misura in cui la sua organizzazione non può essere adattabile per tutti, su questo pianeta.

I postmodernisti ribattezzarono come progetto illuminista l'ambizione di liberare l'uomo dalla superstizione e di produrre una conoscenza universale. I primi autori postmodernisti utilizzavano il concetto di mito del progresso per riferirsi all'acritica convinzione che l'evoluzione scientifica e tecnologica fossero universalmente desiderabili, e che il progresso fosse una giustificazione valida per immaginare una società del benessere.

L'iperspecializzazione delle scienze, che ne è conseguita, porta l'economia a concentrarsi sull'uomo arrivando ad ignorare la natura; l'ecologia, invece, a concentrarsi sullo studio della natura, ignorando l'uomo e la società. Questa separazione ha condotto l'umanità verso il paradosso moderno, ovvero le risorse sul pianeta Terra, vengono gestite in maniera iniqua e sconsiderata. Iniqua perché le differenze nella distribuzione sono in costante crescita. Sconsiderata perché non si tiene conto della finitezza delle stesse.

Porta anche al mito dell'*homo oeconomicus* che impara a "fare da sé", *separato dalla natura*, come individuo indipendente capace di gestire i propri sentimenti e di conquistare una dimensione razionale, scegliendo ciò che più gli conviene. È il tempo della scienza e della ragione positiva che libera l'umanità dalla superstizione e la dota dell'organizzazione scientifica del lavoro, portandola verso ideologie politiche e pragmatismo economico, verso una dimensione materialista.

Si arriva all'attuale stadio in cui viviamo un esistenzialismo disincantato, nel quale il denaro ed il piacere, la ragione ed un'ingombrante ego sembrano avere paradossalmente la precedenza per l'esistenza umana, la storia dell'uomo.

Il paradosso dell'*homo oeconomicus* di oggi è che non consuma più ciò che produce, né produce ciò che consuma (una frase che ricorre spesso anche negli ultimi lavori di André Gorz [*Il socialismo difficile*, Seuil, 1967]) e che il conseguente mito della società tecnologica ed del suo ambiente, al contrario, si sono anch'essi frapposti tra le persone e la natura grazie alle "macchine". Ancora, la forte divisione del lavoro e la distinzione tra proprietari e consumatori li vede antagonisti nella soddisfazione dei propri bisogni. Vi è quindi un'alienazione dell'uomo e una larga diffusione della burocrazia, e in tutto questo non si scorge di certo, una società del benessere, malgrado il progresso.

L'industrializzazione ed il capitalismo, quali forme organizzate moderne di esistenza di gruppo, piuttosto, non sembrano sostenibili come risposte al progresso sociale né tantomeno biologico dell'uomo e della natura (da esso fortemente condizionata).

Diventa, anzi, necessitante uscire da una cultura antropocentrica per un riposizionamento delle specie umana *all'interno dell'ecosistema* (della natura), *facendoci sentire parte* e non al centro o al di sopra di esso.

Bisogna diversamente sostenere un'economia che non venga rappresentata come spazio contrapposto d'interessi (a difesa delle specializzazioni), bensì con potenzialità connettive, fatta di forze e soggetti cooperatori tesi a sviluppare la normalità della vita quotidiana e non imperativi sistemici di potere. La logica della produzione non deve pregiudicare la logica della cooperazione/collaborazione.

I tre piani sociali (sopra indicati) sociale, economico, culturale, attualmente, pur nel tentativo di superare una *scarsità relativa*, sono in grado di generare, ad oggi ed al contrario, una *scarsità assoluta* ed insormontabile, distruggendo le risorse naturali.

Ai livelli di disegualianza sociale, su cui siamo attualmente attestati, per esempio, nessuna comunità è una comunità: fa finta di esserlo, ma non lo è.

Altro esempio, un aumento della produzione comporta un aggravarsi della condizione di scarsità, cioè delle *controproduttività*, la situazione tipo è rintracciabile nella crescita delle vendite delle automobili e dei medicinali per uso privato, oltre all'aumento esponenziale dei consumi energetici. Pur proponendoci la via alternativa della limitazione o riduzione della produzione materiale, l'ecologia ci porta di fronte a un bivio tra due opzioni entrambe percorribili: la convivialità o il tecno-fascismo (cioè l'ingegneria applicata ai sistemi viventi).

Secondo Gorz è solo la prima che ci permette di formulare una proposta di civiltà alternativa alla razionalità capitalistica in cui viviamo; di fatto però, soprattutto per interessi economici e finanziari, è stata la via autoritaria, affidata ad istituzioni centralizzate ed a tecnologie oppressive, a prevalere negli ultimi decenni. Si può aspirare a una società diversa soltanto se si trasformano gli strumenti tecnici e i mezzi di produzione in modo che siano rispettosi dell'ambiente di vita e diano una maggiore autonomia nella produzione economica alle collettività locali e regionali.

Il rapporto con l'ambiente non può essere avvertito come una mera contingenza, tant'è che le moderne visioni organizzative, sensibili all'ambiente, hanno aiutato la diffusione della *stakeholder theory*, con il merito di introdurre nella teoria organizzativa una serie di preoccupazioni di natura etica e democratica. Ci avviciniamo dunque al problema di riconsiderare il rapporto tra uomo e natura.

Terzo esempio, l'obiettivo dell'ecologismo di Gorz è di **rafforzare la società civile**, rispetto allo Stato, in quanto soltanto la prima promuove la coesione e la solidarietà tra le persone con le associazioni di volontariato e le cooperative. L'ecologia della popolazione ritiene che le organizzazioni che condividono certe risorse siano interdipendenti, sebbene in modo competitivo, e che tali relazioni di interdipendenza condizionino la sopravvivenza dei singoli membri.

L'approccio ecologista, nell'ampia analisi dell'antropologia transdisciplinare, non è tanto interessato alle singole organizzazioni quanto a tutto il gruppo di organizzazioni, correlate tra loro, che costituiscono una popolazione.

Sembra ancora non arrivato a misurarsi con altre dimensioni, ovvero con quell'*asset strategico* dell'economia e del sistema economico che è l'**imprenditoria**.

Per l'antropologia organizzativa, l'avventura imprenditoriale nasce da un'intuizione ed è intimamente legata alla responsabilità di interagire eticamente e adeguatamente con i fattori della produzione, primo fra tutti la persona umana. L'imprenditore di qualsiasi settore e dimensione nella sua attività quotidiana affronta snodi delicati e difficili nel guidare il processo gestionale e decisionale della sua azienda, dove senso dei valori, equità, solidarietà ed efficienza trovano alimento nello "sviluppo umano integrale" (*Caritas in veritate*) e nell'"ecologia integrale" (*Laudato si*), visione comprensiva dell'economia, dell'ambiente, della politica, dell'antropologia, della società, della cultura, delle nuove tecnologie e della speranza del futuro.

L'impresa sana si sviluppa all'interno di un modello macroeconomico in grado di sopravvivere nel lungo periodo perché fondato sul bene comune tanto sociale quanto economico e nel rispetto del creato.

Il valore della reciprocità - che è il valore pratico della fraternità - come ruolo centrale nella sfera socio-economica, cancellati entrambi anche dal gergo popolare dopo la Rivoluzione francese e dall'utilitarismo di Jeremy Bentham, tornano ancora con forza prospettica, perché non ci indicano la demonizzazione del mercato, ma la sua umanizzazione.

L'impresa, invece, oggi vive e cresce all'interno di un modello che spesso le rappresenta il suo modo di esistere, con categorie che si contrappongono. Il modello richiede di aumentare incessantemente la quantità di prodotto per poter diminuire i costi dello stesso attraverso meccanizzazione ed economia di scala; richiede per poter dare lavoro a tutti, di aumentare la produzione creando consumo inutile, ossia "scarto". Il datore di lavoro vive all'interno di un modello necessitato al "gigantismo" per servire l'economia di scala, vive all'interno di un modello economico che, in questa situazione di "crescita zero", ha bisogno di eliminare le imprese "più deboli".

Nuove macchine producono di più con sempre minor bisogno di manodopera. E l'imprenditore oggi si sente accerchiato, da un lato, dalla competizione introdotta dalla globalizzazione, dall'altro, dall'alto costo del lavoro, aggravato dalla manodopera a basso costo, o licenziando i lavoratori.

La lunga durata della crisi economico-finanziaria ha svelato il ruolo sociale insostituibile dell'imprenditore che, per restare competitivo, deve far sì, per prima cosa, che le sue imprese generino profitto. Ma profitto per una creatività che punti ad uscire progressivamente dalla società dello "scarto", degli sprechi improduttivi e del declino etico.

Per questa urgente riflessione, ci viene in sostegno il pensiero socio-economico francescano che propone un modello di cooperazione e di condivisione, che si inserisce – indirizzandoli - tra Stato, mercato, imprese e territorio o comunità (principio di sussidiarietà circolare).

La visione francescana fu l'utopia spirituale e sociale più influente del Medioevo, per sostenere quel futuro storico da costruire. Pur essendo un'utopia, in questo caso il "non luogo" (*où-topos*) non resta statico, ma essendo frutto di elaborazione umana, lascia le sue preziose tracce nelle aspirazioni, nei processi di umanizzazione e di spiritualizzazione, in una lotta contro i mali che opprimono l'uomo e la sua dignità, riducendolo a oggetto, a merce, a relazioni di dominio e di sfruttamento.

Tale rilettura oggi porta ad una feconda analisi: accanto ai tradizionali principi dell'etica sociale (la giustizia, la solidarietà, l'onestà e la responsabilità) trovano posto – come proposto dalla *Caritas in veritate* e dalla *Laudato si* – il principio di gratuità e la logica del dono come espressione di fraternità, che diventano i valori fondativi per umanizzare il mercato, le istituzioni pubbliche e la stessa società. Introducendo in tutte queste sfere rapporti di reciprocità, che traducono in atto il principio di fraternità, il pensiero socio-economico francescano propone una sintesi tra concorrenza e solidarietà, tra competizione e condivisione, aggiungendo ai due valori classici del sistema economico – valore d'uso e valore di scambio - un terzo valore che li racchiude entrambi: il valore legame.

Nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere da un processo di umanizzazione solidale, che comporta il superamento dei confini e del processo di integrazione planetaria nell'unità della famiglia umana. [Oreste Bazzichi, *Dall'economia civile francescana all'economia capitalistica moderna*, Armando Editore, Roma, 2015]

Il premio Nobel per l'economia, Richard H. Thaler [*Nudge. La spinta gentile*, Feltrinelli, 2009], ha criticato l'economia fino ad ora praticata, definendola disumana ed incapace di aiutare veramente le persone a raggiungere il proprio benessere.

Il capitalismo è ormai una cultura profonda e pregnante, le sue categorie sono divenute abitudini per tutti e porta a perseguire l'utile e la crescita a qualsiasi costo. E' ormai normale parlare di ospedali, scuole, ecc. come se fossero aziende e della società come se fosse un immenso ed unico mercato. Un tempo si poteva dire del capitalismo che valeva come un mito, oggi è diventato nichilismo di massa. Gli individui non credono più, ma banalmente funzionano. Non cercano più un senso per quello che fanno automaticamente, ma funzionano e ripetono abitudinarmente scelte ed azioni pur di sopravvivere. Il superamento della trappola del capitalismo come mito, presuppone, quindi, almeno il recupero di una spiritualità da parte dell'*homo oeconomicus*, ridotto ad individuo isolato, avido, calcolatore, aggressivo, dedito all'interesse privato (anche nel senso che non ha più affetti né umanità).

Molti economisti iniziano ad affermare che l'**economia** non si esplicita con fatti esclusivamente numerici, quelli che servono per "far tornare i conti", piuttosto, rappresenta la visione che si ha del mondo, della società, delle relazioni umane; essa è una riflessione sul come si gestiscono le risorse

e come si distribuiscono, in definitiva, sulla maniera in cui vogliamo stare al mondo. Ci stiamo incamminando verso una drastica riduzione del ruolo dall'economia monetaria nelle nostre vite, se non verso una totale uscita dall'economia intesa come strumento di sopraffazione dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura. Questo comporterà una trasformazione nell'organizzazione sociale, nel bilanciamento tra economia pubblica, di mercato, e personale, nei sistemi di produzione e nella maggior parte dei comparti scientifici. Il senso comune ci ha abituati a pensare all'economia, come scienza, che si occupa esclusivamente di attività basate sullo scambio di denaro. Invece, *l'economia è una teoria del valore, e non si limita ai soli numeri*. Tutto ciò che ha un valore per l'uomo, rientra nelle competenze dell'economia, sia in termini di benefici che in termini di costi.

Il valore è riconducibile alle preferenze individuali che sono alla base sia dei beni che hanno un mercato dove vengono scambiati, sia di quei beni per i quali tale mercato non esiste, come nel caso della bellezza di un paesaggio. I beni ambientali non hanno un mercato dove vengono scambiati, eppure oggi si comincia a ritenere che la biodiversità sia un bene da preservare. Grazie ad una maggiore sensibilità ecologista i "valori dell'esistenza" sono diventati molto importanti. La stessa ricerca scientifica mostra come fatti e valori siano concetti intrecciati e lo stesso termine "biodiversità", convenzionalmente usato per indicare l'"equilibrio in natura", sia ad un tempo descrittivo (fatti) quanto valutativo (valori).

E' necessario dunque intravedere un cambiamento dell'economia e della mentalità che la legittima, capace di fornire una via di fuga dall'attuale trappola del capitalismo, verso una società liberata, un'economia alternativa.

L'antropologia offre l'approccio utile a proseguire verso il riallineamento tra uomo e natura, perché nel cogliere con puntualità questo dissidio profondo, ne promuove, allo stesso tempo, la dignità umana. Il dissidio patologico che si deve superare, è l'eccesso di materialismo, un esistenzialismo disincantato in cui il denaro e il piacere, la ragione e il rafforzamento dell'ego hanno la precedenza, rispetto a qualsiasi altro significato dell'esistenza umana. Per questo assumere il criterio della dignità e del bene comune è decisivo per superare l'attuale sistema economico e per riaffermare una profonda stima nell'umanità.

Occorre una svolta policentrica, vissuta da più culture, da molte tradizioni, anche quelle minoritarie, una convergenza verso l'antropologia transculturale. Una maturazione sulla vera identità umana che abbia memoria della dignità dei tratti costitutivi dell'uomo nella sua unicità, relazionalità, apertura, integrità e responsabilità. Le culture diventano profetiche quando generano una fede che non è fine a sé stessa, poiché diviene energia generativa di nuova umanità, mentre, se le culture restano sospese nell'autoreferenzialità, si viene sommersi da un'ideologia di disistima, cosiddetto "regime dell'indegnità" usando la categoria di Paul Michel Foucault [*L'archeologia del sapere*, Rizzoli, 1971]. L'antropologia interculturale, inoltre, può capovolgere anche l'idea della "natura avara" aprendo verso esperienze d'incontro rispettoso con il mondo naturale, facendone riconoscere non la sua scarsità, ma la sua ospitalità, la sua complessità, fatta di penuria e sovrabbondanza di bellezza, di lotta e di dono. La natura vista così, chiede all'uomo di porsi non come dominatore bensì come ospite discreto e responsabile. Gli stili di vita individuali non possono aprirsi ai concetti dell'antropologia interculturale se manca una logica sociale connettiva. Nella società, con la logica del dono ed una rinnovata coscienza collettiva, si risveglia anche l'etica della dignità e del bene comune.

Con l'uscita dalla pigrizia intellettuale e dalla visione rigida dell'economia, il significato dei concetti quali lavoro, capitale, consumo, produzione, distribuzione, credito, mercato cambierebbero notevolmente rivelando nuovi percorsi e possibilità inedite.

L'*homo oeconomicus* cederebbe il passo alla persona intera, con aspirazioni più umane, saggezza, creatività. Non più consumo senza limiti, né accumulazione del capitale, piuttosto impegno all'armonizzazione, al bilanciamento ed all'equità sistematica, al rispetto della natura, alla cura del bene comune e alla preservazione del mondo per le generazioni future.

La "rivelazione" di quanto ci sta accadendo in questo periodo, forse parte proprio dalla concezione di un nuovo umanesimo, dal riposizionamento dell'umana specie in equilibrio con la Natura, la propria casa comune. Non è una guerra, ma nel messaggio apocalittico possiamo riconoscere un messaggio trascendente ed irreversibile di un'evoluzione del nostro spirito verso un processo di integrazione planetaria, di co-costruzione, nell'unità con il creato.